

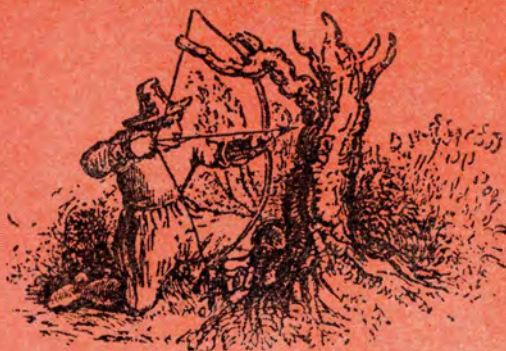
notiziario

BREDA

Settembre-Ottobre 1965

Anno XI - N. 5





ARMI e TIRO

Consulenza

a cura di Bruno Bottura

Rag. CASSOL Silvano - Via Sigerl, 10 - Milano.

Abbiamo preso nota del Suo indirizzo e di quello della persona da Lei indicataci, per l'invio del « Notiziario Breda ». Per quanto riguarda la Sua scelta dell'arma, se l'uso che vuol farne è prevalentemente per caccia, io Le consiglierei il nostro automatico cal. 12 standard modello « Antares » con canna da mm. 700 e strozzatura medio-massima (2 stelle), con o senza bindella come Lei preferisce. La notizia relativa ad un prossimo divieto dell'automatico per uso caccia è una voce allarmistica priva di alcun fondamento.



Signor ARMANNI Angelico - Via Simonetta, 3 - Sesto Calende (Varese).

Il calibro di un'arma è espresso dal numero di palle di piombo aventi il diametro dell'anima della canna, contenute nel peso di una libbra. Ad esempio, il diametro dell'anima di un cal. 12 è di millimetri 18,5. Una palla di piombo di questo diametro pesa gr. 37,4. Il numero di volte che il 37,4 sta nel peso di una libbra inglese (gr. 453,6) esprime il calibro. Infatti

$$\frac{453,6}{37,4} = 12,1$$

I decimali si trascurano.



Sig. FORZANO Ferruccio - S. Piero Patti Messina.

Per assicurare un buon funzionamento del Suo cal. 20 Magnum senza cambiare gli organi frenanti, occorrono le cartucce demi-magnum caricate con 27-28 grammi di pallini.

Le polveri da Lei usate, MB, Acapnia e Rottweil, come quasi tutte le normali polveri del commercio, non sono indicate per questi caricamenti. Essi richiedono infatti lo stesso esplosivo speciale che si usa per la cartuccia Magnum da 46 grammi. Provi ad ogni modo con la MB, caricando rispettivamente con gr. 1,35-1,40 di esplosivo, grammi 26-27 di pallini e con la Rottweil, caricando rispettivamente grammi 1,60-1,65 con 26-27 grammi di pallini. L'esplosivo Acapnia per forti cariche in pallini non è indicato. Il bossolo deve essere da mm. 70 corazzato, a fondo mezzo conico per la MB e preferibilmente piatto per la Rottweil ed in ambedue le cartucce devono avere la capsula a doppia forza. Il borraggio deve essere di feltro morbido e grassato e la polvere non compressa,

lasciando preferibilmente per la Rottweil una piccola camera d'aria di qualche decimo di millimetro.

Con questi due caricamenti che sono i massimi consentiti per questi esplosivi, l'arma deve funzionare senza il cambio degli organi frenanti. In caso contrario si può rimediare lubrificando leggermente, previa una buona pulitura, il tubo serbatoio con olio di vaselina, oppure con olio Breda.



Signor PAVIGNANO Rinaldo - Via California, 1 - Milano.

La Sua richiesta esige una risposta che non può essere contenuta nello spazio consentito da questa rubrica. Essa sarà oggetto di un prossimo articolo sul « Notiziario ».

Le comunico, ad ogni modo, che una canna che con strozzatura medio-massima mette nel cerchio di 75 cm. di diametro il 71 % di pallini del n. 7, alla distanza di m. 35, sparando con pallini del n. 11 mette nel cerchio il 47 %. Considerando una carica di 32 grammi, si avranno quindi nel cerchio 770 pallini del n. 11 e 252 del n. 7, con la differenza però che con questa strozzatura e con 32 grammi di pallini del n. 7, si può uccidere un piccione, mentre con pallini del n. 11 non si uccide nemmeno un passero, essendo esso colpito con due soli pallini, anche se provvisti di una forza sufficiente a produrre su quell'animale ferite mortali. Per animali poco più grossi del passero, aumenta a quella distanza il numero delle ferite, ma manca la forza del pallino.



UN CONSIGLIO

I luttuosi e gravi incidenti che hanno funestato i primi giorni dell'apertura della caccia in Italia, quest'anno, debbono seriamente far meditare se non sia il caso che ogni cacciatore provveda ad assicurarsi contro gli eventuali infortuni durante l'esercizio venatorio.

Segnaliamo fra le molte possibilità che si offrono, la nuova formula globale assicurativa attuata da « La Fondiaria » rappresentata in Milano dal sig. Sergio Martani, via Cerva 23.

Il cacciatore è assicurato:

a) *contro gli infortuni riportati durante l'esercizio della caccia, nonché per quelli riportati durante l'andata ed il ritorno ai e dai luoghi di caccia, compreso l'uso dei mezzi di locomozione terrestri, pubblici e privati, per le seguenti somme:*

Lire 2.000.000 in caso di morte.

Lire 2.000.000 in caso di invalidità permanente.

Lire 1.000 giornaliere in caso di inabilità temporanea.

b) *contro la responsabilità civile che possa incombere all'Assicurato, ai sensi di legge, per danni involontariamente cagionati a terzi, sia per lesioni a persone, sia per danni a cose od animali, mediante armi, attrezzi e cani impiegati nell'esercizio della caccia e ciò fino alla concorrenza massima di Lire 30.000.000. Durata del contratto: anni cinque. Spesa totale annua: Lire 6.000.*



Il Consiglio del Club del Beccaccino ha deciso le date di effettuazione delle gare annuali autunnali di caccia pratica al beccaccino.

Quest'anno le gare si effettueranno nei giorni 13 e 14 novembre nelle Riserve di Caccia « La Portalupa », « Galliavola » e « Castello di Valeggio », gentilmente messe a disposizione rispettivamente dai signori Cav. del Lav. Vittorio Necchi, geom. Giovanni Chignoli, signora Franca Caselgrande ved. Cadei.

Le gare sono dotate di C.A.C. e si prevede, come al solito, grande affluenza di partecipanti e di pubblico.

ANNO XI - N. 5

SETTEMBRE-OTTOBRE 1965

Spediz. in abbon. postale
IV Gruppo

Pubblicazione bimestrale edita dalla Breda Meccanica Bresciana S.p.A.
Direzione, amministrazione, pubblicità e redazione: Brescia, via Lunga 2 -
Casella Postale 315.

S O M M A R I O

	pag. 2
Miscellanea	
di Giorgio Rastelli	
	pag. 4
Consultazione di tecnica venatoria e costumi della selvaggina	
a cura del Cacciatore Bolognese	
	pag. 5
La legge	
di Adelio Ponce de Leon	
	pag. 6
Il Bracco inglese	
di Giulio Colombo	
	pag. 8
I funghi	
	pag. 9
Regolazione del tiro e dimensione della rosata	
di Bruno Bottura	
	pag. 12
I piaceri della caccia	
di Walter Marcheselli	
	pag. 15
Caccia e danza del cervo	
di B. Sestini	
	pag. 17
Capri... il Vescovo... le quaglie	
di Aldo Agrillo	
	pag. 18
Tecnica venatoria	
	pag. 19
Ornitologia: Le averle	
	pag. 20
Per chi ama anche la pesca	
di Renzo Portalupi	

Direttore Responsabile: **Fulvio Bocchi** -
Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n. 103 del 17 novembre 1955-ILTE Torino
Capo redattore: **Luciano Ferriani**

Manoscritti, fotografie, disegni, anche se
non pubblicati non vengono restituiti.

Per la variazione di indirizzi e nuovi abbonamenti rivolgersi a: **Delfini Indirizzi** -
S.p.A., Via Cucchiari, 24 - Milano.

Le opinioni espresse negli articoli sono di
esclusiva competenza degli autori. La Breda
si ritiene estranea alle risultanze contenute
nei medesimi.

Delle notizie apparse sul presente Notiziario
ne è vietata la divulgazione.

Ecco, la scena si è rianimata. Nei prati, sulle colline, tra le forre dei monti, le nude pietraie, nei grandi paduli, lungo i fiumi e i laghi tutto un andirivieni di cani e di cacciatori dà vita allo spettacolo più antico del mondo. Si recita a soggetto, su un canovaccio di ricordi ancestrali, la favola dell'uomo in cerca di preda.

Naturalmente sono mutati gli scopi della caccia: la tribù non attende più il ritorno del glorioso procacciatore di selvaggina per sfamarsi. Quel tempo remoto affonda nel buio dei tempi. Oggi, l'uomo va cercando nella Natura quella libertà di vita di cui sempre più parla ma della quale è ormai quasi totalmente privo.

Ebbene, questa sete di cieli liberi, questo desiderio di verde e di pace, non debbono vergognosamente esser soddisfatti con atteggiamenti incivili e incoscienti come quelli che sono purtroppo affiorati un po' ovunque, dopo l'apertura della stagione venatoria costando vite umane e feriti più o meno gravi.

Sarà bene non dimenticare che tra poco gli uomini andranno sulla Luna: la sfrenata libertà d'istinti, d'odii e di passioni del caccernicolo non possono più abitare nel cuore di chi s'appresta a tanto viaggio.



Miscellanea

a cura di Giorgio Rastelli



IL CALCIO DEL FUCILE

Le differenze nel fisico che esistono fra persona e persona, inducono a domandarsi come sia possibile che tutti i fucili che escono in misure standard da una Casa, possano andar bene ad ognuno.

Infatti, questo andar bene per tutti, non esiste, ma esiste invece una specie di adattamento del singolo alla propria arma, adattamento che, con l'andar del tempo, si fa notevole e riesce a compensare molti fattori negativi specie quando si tratta di modesti elementi di tal genere.

Molto è stato scritto su questa faccenda e non sarebbe male che venisse approntato da qualcuno un manuale del genere che potrebbe, per esempio, accompagnare l'arma, far parte della sua dotazione ed aiutare l'acquirente sia che voglia usare il fucile acquistato per la caccia, come per il tiro.



Anzi tutto, nella faccenda del calcio, per un automatico, c'è da scegliere fra quello all'inglese, fra quello detto a pistola, e l'altro dalle particolari caratteristiche, chiamato (per i fucili BREDA) tipo Australia. Negli uniti disegni, appaiono le differenze fra i tre tipi.

Per quanto riguarda le forme, non vi è da dare consiglio alcuno, perché si tratta di una questione di gusto o di abitudine. Nel fucile automatico vi è un solo grilletto e quindi il calcio a pistola è più che ammissibile come lo è quello liscio, all'inglese.

Se l'arma fosse a due grilletti (fucile con canne sovrapposte o giustapposte) il calcio a pistola avrebbe molto meno motivi di venir prescelto, per non dire che dovrebbe essere scartato.

Il calcio tipo Australia dà la possibilità di una ancor più piena e solida impugnatura: è specialmente consigliabile con i Magnum, con canne lunghe che si impiegano prevalentemente in cacce da appostamento, per il tiro, in quanto l'aver una presa che domini l'arma, riducendo o meglio ancora annullando ogni « sventolamento » al momento del far fuoco, sono il presupposto per l'esattezza del tiro. Circa la curva del calcio e la deviazione

zione nei fucili che escono da una fabbrica, come ad esempio, la BREDA, non vi devono essere preoccupazioni di alcun genere perché, dopo aver ben provato, assimilando quanto in appresso, è semplicissimo ricorrere ad un buon armiere il quale non solo potrà sostituire il calcio avendone una scorta, ma potrà con dei ritocchi adeguati dare una maggiore o minore curva e persino approntare un calcio con deviazioni più accentuate tanto per mancino come per destro. Si tratta, come detto, di un lavoro tanto semplice quanto poco costoso, ma dai grandissimi risultati in campo pratico, naturalmente quando si agisca a regola d'arte e razionalmente.



Calcio tipo inglese



Calcio a pistola



Calcio tipo Australia

Sempre avendo come base del nostro discorso i fucili automatici, si può aggiungere questo: una persona che voglia fare del tiro (piattelli ed anche volatili) nel periodo di caccia chiusa potrà, con la stessa arma, ma cambiando il calcio di tipo curvo consigliabile per l'esercizio venatorio, con quello tendenzialmente dritto, consigliabile invece per la pedana, utilizzare lo stesso fucile ottenendo risultati più che soddisfacenti.



Circa quanto è bene si sappia, per adattare al proprio fisico un'arma di tipo standard, valgano i seguenti punti:

1) La lunghezza del calcio, in caccia, deve essere tale da non impacciare

mai i movimenti. L'arma deve venire con naturalezza alla spalla. Di solito si misura il proprio braccio destro (per i tiratori destri) con un metro rigido in legno appoggiando un lato nell'incavo sub ascellare e vedendo ove arriva la punta dell'indice. La distanza raggiunta, divisa per due, dà un numero. A questo numero si tolgono 2 centimetri per il calcio da caccia e si aggiunge 1 centimetro per il calcio da tiro. Piccole varianti possono essere consigliabili a seconda del fisico dell'individuo.

2) La curva del calcio. Col calcio da caccia si deve vedere nitidamente il mirino e l'ultimo pezzo di canna per due-tre centimetri al massimo. Col calcio da tiro si deve vedere, sempre senza fare sforzo alcuno, un po' più di canna: circa 10-13 cm. del pezzo terminale. Il vedere tutta la canna può dare delle sfasature notevoli nel settore dell'elevazione, ed è fonte di molti zeri incomprensibili, sia con i bersagli montanti ma specialmente con quelli trasversali.

La soluzione di ripiego di mettere dei rialzi sul calcio, per farlo divenire, da curvo, diritto, è sconsigliabile. Servirebbe solo se il soggetto si ponesse l'arma alla spalla un po' più in basso del solito, dando così una specie di elevazione alla canna: ma se il calcio viene messo al suo solito posto non solo l'arma non porta più alto il colpo, come era nei voti, ma anzi lo porta più in basso di prima perché il contrasto fra la guancia e lo zigomo con la sovrastruttura collocata sul calcio, finiscono per far sparare ancora più sotto al bersaglio.

3) La deviazione del calcio. E' questa di enorme importanza agli effetti del tiro sia a caccia sia sulla pedana. Attuando un piccolo sforzo, una pressione con la guancia sul calcio, tutti i fucili sembrano venir bene e quando si spara in prova, su di un bersaglio fermo, lo si colloca con una certa facilità al centro della rosata. Ma quando si spara ad un selvatico o ad un quale che sia bersaglio, e tanto più allorché si ricorre al secondo, terzo colpo e tale bersaglio è in movimento, l'artificiale pressione della guancia sul calcio per stare al centro della canna ed in perfetta linea col mirino, scompare. Nascono allora degli strani impensabili angoli di mira che portano la fucilata a destra o a sinistra di dove si vorrebbe. Quindi, per la deviazione del calcio, quando la si deve controllare, fare molte prove sia imbracciati che sbracciati, partendo dal basso e salendo lungo perfette verticali come potrebbero essere gli angoli delle pa-

reti. Per vedere se si procede, col mirino, lungo tale linea, chiudere ad intervalli gli occhi. Il ripetersi di spostamenti a destra o a sinistra non va superato con la volontà, artificialmente, ma controllato con cura per poi poter rimediare attuando sul calcio una certa deviazione (o un riempimento) che sani tali fenomeni che pochi sanno quanto siano deleteri agli effetti della precisione del tiro.

4) Elementi base per il calcio e relative misure. Un cacciatore di modesta statura, o/e con collo corto, o/e con spalle strette, avrà bisogno di un fucile col calcio tendenzialmente diritto e con minima deviazione. Un soggetto invece con collo lungo, alto o medio, magro, con spalle larghe o anche spioventi, troverà vantaggio con un fucile tendenzialmente curvo ma con forte deviazione. In questo settore più che indicazioni generiche che possono essere utili ma che non vanno mai prese in senso assoluto, vale l'esame caso per caso, che potrà sempre essere effettuato presso le stesse armerie che vendono l'arma.

COME SI TIRA ALLA LEPRE?

Una volta si diceva di mirare alle orecchie quando la lepre si allontanava diritta davanti al cacciatore, oppure alle zampe anteriori se si avvicinava, o un palmo davanti al muso se andava di traverso. Quando la selvaggina era meno disturbata di ora e ve ne era di più, forse questi consigli potevano anche andar bene, perché a caccia tutto era più facile. Oggi gli animali si sono fatti molto più scaltri, e sembra, inoltre, che abbiano appreso ad andare più veloci: nel volo gli uccelli e nella corsa i quadrupedi.

Stando così le cose, maggiori devono essere i relativi anticipi. Comunque il vecchio adagio di non sparare mai precipitosamente alla lepre regge sempre. A tutti è successo o può succedere di spadellare una lepre al pulito (perché in bosco il tiro a questo selvatico è sempre arduo ed ancor più improvviso) in quanto fra la emozione e la smania di chiudere il più presto possibile e bene l'inattesa avventura, ognuno finisce per avere il... grilletto facile. Molte volte, però, il fatto di avere un automatico salda la partita a vantaggio del cacciatore. La lepre è veloce ma non velocissima: lo diviene dopo un certo abbrivio, quando è incalzata dai cani. Quando alla velocità aggiunge gli scarti, nei quali è semplicemente maestra, diviene un bersaglio discretamente difficile. Ma data la sua mole,



il fatto che segue un percorso terrestre, è da considerarsi, il più delle volte, un selvatico che ha ben poco scampo alle fucilate quando parte a tiro ed ancor più quando parte da vicino. In tal caso è opportuno lasciare che allunghi e non preoccuparsi, perché l'animale sovente crede di averla fatta franca e non accelera l'andatura, lasciando al cacciatore tutto il tempo necessario per dare una buona occhiata, vedere la direzione che ha preso e lasciar partire il colpo.

Molto importante è sparare alla lepre con piombo non fino, il n. 5 è quello che si consiglia, ed in inverno anche il n. 4 ed il n. 3. Sovente, accanto ad una lepre ve n'è un'altra e può darsi di fare un brillante doppietto, ma questo non potrà mai essere possibile se nel fucile ci saranno cartucce con pallini di piccolo diametro, in quanto il tiro al secondo bersaglio non potrà essere che ad una distanza notevole.

Comunque, colpita la lepre, vistala rotolare, sgambettare, sentitene le strida caratteristiche, la cosa migliore, in quel gradito momento, è di sparare un altro colpo al selvatico. Chi non ha mai visto una lepre data per colpita in pieno rimettersi in piedi e fuggire alzi una mano!

A CACCIA IN UN SACCO MIMETICO

In Francia viene usata nelle cacce agli anatidi una specie di copertura detta « hutteau » e consistente in un telo mimetico come se ne trovano ovunque, che viene picchettato a terra ad una altezza dal suolo di circa 30 cm. Sul telo, impermeabile e ben robusto, vengono posti e cuciti pic-

coli arbusti, ciuffetti d'erba, ecc. Si immagini una preparazione sul tipo di quelle per uso bellico. Il cacciatore, precedentemente, scava per sé un avallamento nel terreno per circa 20 cm. di profondità lungo e largo quanto è lungo e largo il telo. Poi si introduce sotto a questo stando completamente disteso. Egli si



Come si presenta alla vista l'«hutteau» francese in un ambiente di sabbia, con la quale si ottiene una perfetta mimetizzazione.

trova a poca altezza dal suolo e spara quindi bocconi, su animali che vengono a posarsi sull'acqua o sul terreno. L'ingegnoso sistema è stato ripreso e variato in Italia, privatamente costruito, dando luogo ad una specie di ampio sacco a pelo che, in luogo di questo, ha strati di gomma o stoffa impermeabile onde evitare l'umido del terreno e magari poter rimanere in zone acquitrinose.



La variante italiana ha evitato il picchettamento completo, limitandolo alla sola parte anteriore. Anche questo, però, può non essere fatto: in tal caso il cacciatore, più libero nei movimenti potrà anche sparare ad animali in volo, sempre stando bocconi, o alzandosi al momento del far fuoco. In pratica questo mascheramento dà ottimi risultati. Visto dall'alto, se il sacco mimetico riprende le tonalità

di colore del terreno circostante e porta sopra altri elementi che favoriscano tale mimetizzazione, nulla lascia scorgere e il leggero avallamento prodotto dal corpo del cacciatore non viene notato. Dato che questo riparo artificiale ha possibilità di impiego in zone completamente scoperte, senza cespugli o altro che possa celare alla vista e quindi essere motivo di sospetti da parte dei selvatici, risulta molto indicato per cacciare lungo il mare, alle foci dei fiumi, nelle pianure. In pratica il nostro «sacco» è di minimo ingombro e peso, e può benissimo essere portato dal cacciatore anche negli spostamenti, per quindi venir utilizzato quando del caso.



L'«hutteau» in sezione.

Consultazione

di tecnica venatoria e costumi della selvaggina

a cura del Cacciatore Bolognese

Le anatre sul pino

Il lettore signor L. D. di Benevento chiede se è vero che le anatre talvolta covano anche sulle piante.

Risposta:

Non di tutte le anatre ma del germano reale (*Anas platyrhynchos*) abbiamo avuto più volte notizia di nidificazione su piante d'alto fusto.

A riguardo di questi casi eccezionali di nidificazione ne citiamo uno riferitoci dal cacciatore Salvatore Ramacciotti di Torre del Lago Puccini, un cacciatore esperto e degno di fede.

Il Ramacciotti, come del resto molti altri abitanti della cittadina, esercita il rischioso mestiere del «bacchiatore» il quale, come dice la parola, consiste nell'arrampicarsi sopra gli altissimi pini che compongono le belle pinete della Versilia, del pisano e del livornese e nell'abbacchiare le pine cariche di pinoli.

Ebbene, nel maggio del 1957, nella Tenuta di San Rossore, mentre abbacchiava sopra un pino alto una quindicina di metri, scorse un grosso nido dal quale fuggì una bella germana. Raggiunto il nido, vi vide dentro, con sua grande

meraviglia, una decina di uova di anatra. Il Ramacciotti e gli altri bacchiatori torrelaghesi ebbero poi modo di seguire l'andamento della cova. E, quando nacquero i piccoli, videro la germana prenderli con il becco, per il collo, e portarli in volo, uno per uno, nel vicino stagno, a naturale dimora.

Questo fatto stranissimo avvenne nelle precise circostanze che abbiamo qui narrato, e il Ramacciotti e i suoi compagni di lavoro sono sempre disposti a testimoniare.

Deodorante per trappole

Il signor I. P. di Salerno desidera conoscere una sostanza deodorante, appropriata, da usarsi per quelle trappole da donnole che sono state per lungo tempo in casa ed hanno preso i sospetti odori dell'ambiente.

Risposta:

L'operazione deodorante delle trappole e tagliole, da usarsi d'ora in poi nella lotta contro i nocivi, è necessaria.

Per le «donnaie» (trappole per la cattura del

piccolo mustelide) c'è un sistema semplice ed efficacissimo. Questo: prima di tenderle nel bosco alle donnole, bisogna usarle nella cattura dei grossi topi che infestano le stalle, i fienili e i granai. Il legno della trappola, impregnandosi del puzzo di topo, attirerà le donnole, sarà come una seducentissima esca. Anche per le trappole da puzze può essere usato il sistema dell'assitamento con i topi.

Il passo dei beccaccini

Il signor G. C. D. di Como domanda: «E' vero che il passo dei beccaccini si svolge in tre fasi? E quali sarebbero?»

Risposta:

Ogni appassionato di caccia palustre sa che il beccaccino arriva nelle nostre paludi tre volte all'anno: in luglio, in novembre e in febbraio.

Naturalmente l'arrivo in luglio non può essere considerato migrazione vera e propria, ma movimento di «tramuta» dipendente dal repentino prosciugarsi, per effetto dei calori estivi, di quei terreni palustri nei quali lo scolopacide ha nidificato.

L'arrivo di novembre e quello di febbraio, più copiosi, costituiscono le due fasi migratorie, autunnale e discendente la prima, primaverile e ascendente la seconda.

Zimbelli per i colombacci

Il signor D. A. di Livorno chiede perché nelle tesse del capanno sul pino si usano come zimbelli quasi sempre i piccioni domestici e non i veri colombacci.

Risposta:

Il piccione domestico è agevole e quando è ben «colombato» rende molto di più del colombaccio vero, sulla racchetta.

Il colombaccio vero non è molto usato perché è difficile a procurarsi e poi perché, sbatacchiandosi sulla racchetta, si sciupa presto le penne e non fa più bene il giuoco.

Gli allevatori che tendono sul capanno sul pino nelle pinete tirreniche hanno dei piccioni «volantini» che, per la somiglianza del piumaggio, si scambiano facilmente con i veri colombacci.

LA LEGGE



In questa rubrica l'avv. Adelio Ponce de Leon, cacciatore e scrittore di gran fama, risponderà a tutti i quesiti di legislazione venatoria che verranno inviati dai nostri lettori per essere chiariti. Indirizzare a: Redazione del «Notiziario Breda» - Brescia, via Lunga 2 - Casella Postale 315.

Egregio avvocato

Sono concessionario di Riserva Consoziale di Caccia in Lomellina e nel 1965, mese di agosto, ho ottenuto il rinnovo della Concessione della Riserva da parte del Ministero Agricoltura e Foreste fino al 31 dicembre 1970. Il proprietario di una gran parte dei terreni compresi nella Riserva, che ha sempre dato il consenso alla Riserva, aveva, agli inizi del 1965, dato la disdetta dal Consorzio per diversi motivi personali e perché si riteneva non sufficientemente risarcito dei danni provocati dalla selvaggina. Il Ministero, vagliata la disdetta e ritenuto che la stessa non era stata data nei termini di scadenza, ha rinnovato il decreto di concessione in quanto la durata del Consorzio va fino al 1970. Ora mi consta che il detto proprietario, il quale tra l'altro nel mese di ottobre ha incassato la somma a lui versata annualmente per la cessione dei suoi terreni al Consorzio, abbia fatto arrivare alcuni autotreni con rimorchio, carichi di paletti di ferro, di cancelli e di filo spinato ed abbia intenzione di recingere tutta la sua proprietà (che occupa buona parte dei terreni della riserva) per costituire a sensi dell'art. 29 T.U. della legge sulla caccia un fondo chiuso.

Non solo; ma pare che abbia affittato ad un terzo, che non è proprietario, per l'anno venturo, il diritto di cacciare nel futuro fondo chiuso una volta che sarà costituito.

Può un proprietario fare tanto? Le chiedo se potrà impedire la costituzione del fondo chiuso e se potrà im-

pedire al proprietario ed al suo eventuale subaffittuario di andare a caccia. Inoltre se invece io posso esercitare la caccia anche nel fondo chiuso. Distinti saluti. Grazie.

Annibale Proietti - Milano

RISPOSTA

Il proprietario del terreno, avendo a suo tempo dato la firma e quindi il consenso alla cessione dei suoi terreni al Consorzio rimane vincolato allo stesso fino alla scadenza del Consorzio. Pertanto fino al 1970 i suoi terreni sono dati in godimento alla Riserva di Caccia di cui Lei è concessionario.

Il proprietario di un terreno può sempre costituire un fondo chiuso in omaggio al principio della tutela del diritto dominicale sulla proprietà. Ma avendo, nel suo caso, il proprietario dato i suoi terreni in godimento della Riserva deve sottostare alle norme che regolano l'esercizio della caccia nella Riserva. Egli non può cacciare nei terreni chiusi del fondo chiuso senza il permesso del Concessionario e tanto meno può cacciare un terzo con il consenso del proprietario del fondo chiuso senza il permesso del Concessionario.

Civilmente poi il proprietario del terreno, che ha costituito il fondo chiuso sui terreni già a suo tempo dati in concessione alla riserva con l'adesione al Consorzio e che con il fondo chiuso vorrebbe inibire l'esercizio della caccia al Concessionario di riserva, è tenuto al risarcimento dei danni provocati con il suo comportamento.

Il proprietario del fondo, valendosi dell'*ius prohibendi* inerente al diritto di proprietà ottiene la esclusività dell'*ius venandi* solamente quando il suo fondo non sia già vincolato da precedenti impegni.

Pertanto ritengo che Lei abbia il diritto di far proibire l'esercizio della caccia al proprietario del terreno che costituisce il fondo chiuso su terreni già vincolati nel Consorzio; che Lei abbia il diritto di esercitare la caccia nei terreni di cui al fondo chiuso e — in caso di vertenza — di richiedere il risarcimento dei danni a Lei provocati come Concessionario per la eventuale inibizione di esercitare la caccia nel fondo chiuso.



CINOFILIA VENATORIA



a cura di Giulio Colombo

Così definirono i nostri italiani nonni il setter Gordon, il setter nero-focato, il setter della Scozia. E mai definizione fu tanto male appropriata, perché il Gordon benché più pesante d'aspetto, è cane galoppatore, ausiliare dinamicissimo dalla cerca svelta e spaziata.

Il Gordon «corre» alle prove sul terreno con gli altri setters ed il pointer, anche se handicappato dalla minor velocità e ciò dimostra che, se validamente costruito, è in grado di sostenere il turno quasi alla pari con essi, come

Fu appunto in quel primo periodo di acclimatazione che il Gordon ebbe favore in Italia con numerosi e tipici allevamenti e grande successo fra i cacciatori. Ebbi io stesso contemporaneamente tre soggetti, Keep Seack, Firr e Ress coi quali incarnierammo 169 beccacce in una stagione in due fucili, io e il mio cacciatore. Altri tempi.

Indiscutibilmente gran cane da carniere, al piano, al monte, al padule, al folto e al pulito, quasi sempre riportatore e spesso recuperatore: ausiliare completo.

Appunto il colore del mantello, a base quasi totalmente nero, è ritenuto poco appropriato alle cacce estive: oriundo di una contrada dove piove spesso e il caldo non è mai opprimente come nelle canicolari nostre cacce agostane, il Gordon pur si abituò e rese servizi anche a quaglie nostrane, quando la terra si corruga con fenditure per il secco e le zolle aride usurano la suola con tagli brucianti, il Gordon riduceva l'andatura e tirava sera.

Il colore fosco non è favorevole fra le ombre del bosco nelle quali si mimetizza. Scusate, è un po' la storia della cattiva lavandaia: Ranza il braccofilo, selezionava il manto color foglia morta, appunto per mimetizzare il cane nelle cacce autunnali.

Più che altro è il mantello dal pelo lungo, morbido, che incetta e custodisce spini e roveti laboriosi a mandare, e più ancora il fatto che in epoca di caccia motorizzata, quella pelliccia che si conserva umida e sudicia a lungo non favorisce certo le preferenze fra gli utilizzatori da palude; il cacciatore autentico non bada a simili inezie: ho visto un cacciatore che al ritorno dai risi involgeva il cane in un involucri di plastica: semplicissimo.

Il Bracco inglese

norma: Nord di Loano, del prof. Pollacci di Pavia, fu tal Gordon da competere con qualsiasi Trialler. La verità è che pointers e setters da gara si sveltirono dopo una pausa di minor indice di galoppo, negli ultimi 30 anni, e che il Gordon invece si appesantì. A farlo considerare Bracco concorsero certamente quei primi esemplari giunti fra noi verso la fine dell'altro secolo, i quali erano non tanto meno svelti fisicamente, quanto più riflessivi, allora si diceva: giudiziosi, nella fase della cerca, tanto da render meno stridente il contrasto fra setters e pointers ed i nostri bracchi e spinoni, ausiliari questi propensi ad un genere di esplorazione metodico, di perfetto adattamento al terreno e al selvatico nostri.

Qualcuno osserverà che ogni volta cito una razza da ferma, la definisco coi termini più lusinghieri come lavoro: se una razza si è divulgata in diverse contrade tanto da diventare familiare ed essere considerata propria di ciascun paese, segno che meriti venatori ne ebbe e ne ha, oltre la media.

Talune preferenze poi sono da attribuirsi ai gusti, alle pretese particolari di ciascun utilizzatore. Oggi, purtroppo, il Gordon è in crisi da noi ed anche in quegli stessi paesi dove fino a qualche anno fa era ancora in auge. Da noi valorosi allevatori, scomparso Pollacci, lo difendono con passione, Bonomi, Salvadori, Scamazzo, emuli di quel Martinenghi che ai primi del '900 allineava lotti imponenti di nero-focati.

Patria del Gordon: Scozia. Mansioni: caccia. Prerogative: ferma. Caratteristiche della razza. Apparenza generale: solido, robusto, armonico, proporzionate le regioni fra di loro.

Testa - Piuttosto voluminosa, non leggera in rapporto alla costruzione generale, che è relativamente pesante. Depressione naso frontale molto marcata, ma non con brusca pendenza. Il cranio ricorda alquanto la forma di una cupola. Canna nasale di buon sviluppo, con profilo parallelo a quello del cranio. Labbro quadrato, di buon sviluppo, ma aderente alla mascella. Tartufo ampio, di pigmento nero. Occhio grande, dall'espressione mansueta, iride color marrone scuro. Orecchio inserito basso, non ec-

cessivamente lungo, rivestito di fitti peli neri.

Collo - asciutto, muscoloso, sviluppato, pulito di gioaia.

Tronco - corto. Lunghezza pari all'altezza. Petto, vasto. Costole ben cerchiato, torace profondo e disceso. Garrese elevato. Dorsale corto, rene muscoloso, groppa non avallata.

Coda - corta; a staffile è la tipica.

Arti - robusti, bene in piombo, spalla flessa, tibia lunga, garretto basso.

Piede - di forma ovale, da lepre, con falangi chiuse, ben arcuate.

Pelle - sottile, aderente, senza rughe.

Pelo - dai 5-6 cm.; tessitura setacea, leggermente ondulato, con frange ricche, non folte.

Manto - nero brillante, con riflessi blu e macchie color rosso mogano a sedi fisse: facce laterali del muso, gola, due larghe sul petto, agli arti anteriori, alla faccia interna delle cosce, sui piedi. Focature sopraccigliari. Tollerata piccola macchia bianca al petto. Le frange del metatarso (posteriori) nere.

Statura - dai 58 ai 64 cm. misurata al garrese.

Peso - dai 22 ai 30 kg.

Difetti di costruzione: tutti quelli che ostacolano andatura al galoppo agevole e dinamica.

Difetti di tipo: tutti quelli che non lo distinguono dal setter inglese e irlandese.

A caccia

Generico, generoso.

Indole: docile, leale, affettiva, seria.

Passione: ardente, ma controllata.

Intelligenza: pronta e riflessiva.

Cerca: a norma del terreno e del selvatico, che asseconda.

Andatura: galoppo non troppo spinto, ma costante.

Olfatto: fine, selezionatore.

Senso del selvatico (capacità di intuire la presenza potenziale della preda e l'ubicazione): sviluppatissimo.

Ferma: imponente. Rara la falsa, fugace l'incerta.

Resistenza al clima: enorme facoltà di adattamento. Alla fatica: normale.

Riporto: spesso spontaneo, frequente la preziosa dote del recupero.

Diffusione: Europa, oggi soprattutto in Olanda e Norvegia. America.



Nord - Testa tipica - Proprietario Nobile Dottor Franco Baina, Bergamo.

CONSULENZA CINOFILA

Giovanni Bertola (Oneglia) — Per il Weimaraner si rivolga a: Carlo Valter Ortolani, viale Raffaello 40, Napoli.

Vittorio Casarotti (Villar Perosa) — L'épagneul è capostipite di molte razze da ferma. Il Breton è una varietà. Le principali sono: Bracco, Spinone (Italia), Saint-Germain; varietà di bracchi francesi: Epagneul breton, Epagneul francese, Korthals (Francia); Kurzhaar, Drahthaar, Weimaraner (Germania), Vizsla (Ungheria), Pointer, Setter inglesi, irlandesi, Gordon (Inghilterra).

Geom. Angelo Brienza (Borgo Macchia) — Per « Addestriamo insieme Tell » si rivolga all'editore Nicolò Nicolosi, via A. Caroncini 6, Roma - L. 1200.



« Salve, ragazzi. Che c'è di buono oggi?... ».

I FUNGHI



Lepiota procera

(Mazza da tamburo - Agarico colubrinio) Mangereccio.

In estate e in autunno, nei boschi di rubinia in particolar modo, questo fungo spicca evidente per il suo gambo che può raggiungere i 20 centimetri e per il cappello che può essere largo dai venti ai trenta centimetri.

La polpa del cappello è molto asciutta e filosa ma a cottura diviene saporitissima.

Lo si può gustare bene mettendolo in graticola oppure combinandolo in frittata con le uova.



Le cronache dei giornali danno notizie di intere famiglie avvelenate dai funghi. Le esortazioni a scegliere bene i funghi durante la ricerca e l'acquisto che i cronisti qualche volta aggiungono in fine di articolo, peccano purtroppo di superficialità perché vengono citate sempre le stesse specie nocive quasi nei nostri boschi vi fossero solo quelle mentre ne vengono trascurate altre meno note ma veramente pericolose. Purtroppo sono ancora in uso criteri d'accertamento della velenosità dei funghi empirici e per niente utili.

I funghi che hanno un sapore piccante e sgradevole, quelli a cappello viscido, quelli la cui polpa quando è spezzata muta colore, quelli lattiginosi e quelli che crescono sui tronchi sono dalla grossolana credenza popolare indicati come velenosi. Eppure lo «Steccherino», l'«Agarico delizioso» e il «Gallinaccio» dal forte sapore agro e pepato messi a cottura perdono queste qualità e diventano gustosi.

Viscidi quasi tutti sono i «Dormienti», la «Bubolina rigata» i «Chiodini» e certe famiglie dei Collybia, eppure tutti costituiscono gustosa e sana pietanza una volta in teglia.

Il «Porcino» e l'«Agarico delizioso» e alcuni altri funghi mangerecci se spezzati mutano colore nella loro polpa ma ciò non toglie che siano graditissimi ai cultori della buona tavola.

Ancora, l'«Agarico delizioso», il «Lactarius volemus» e molti altri se spezzati o schiacciati seccano un liquido lattiginoso simile a quello dei fichi immaturi, ma non per questo sono velenosi. L'«Agarico ostreato», il «Chiodino», l'«Agarico olmario» che s'annidano sui tronchi sono gustosi quanto ogni altra specie mangereccia. Senza contare che mentre si ritengono buoni i funghi odoranti di farina fresca di macina avviene che l'«Entoloma lividum», velenosissimo, sia fragrante in tal modo. Pure errato è credere che le lumache e i bruchi non si cibino dei funghi velenosi: l'«Uovolaccio» sbrecciato in più parti sta lì invece a dimostrare il contrario nei nostri boschi. Inconsistenza è, certamente, affidare la propria vita e quella dei familiari alla bislacca prova della moneta d'argento o del cucchiaino di stagno che, se immersi in un intingolo di funghi avvelenati, dovrebbero divenire neri: storie, credenze popolari da sfatare. Un solo metodo vi è per distinguere le specie buone da quelle cattive: conoscere bene, per averli attentamente osservati, i caratteri botanici di ogni fungo, aiutarsi nella ricerca o nella selezione dei raccolti con un buon libro che abbia tavole comparative a colori perfetti.



ARMI e TIRO



Bruno Bottura, dirigente del Reparto Misure della Breda Meccanica, tecnico ed esperto in balistica di chiara fama, da queste pagine risponderà, d'ora in poi, a chiunque abbia quesiti balistici d'interesse generale da risolvere.

La corrispondenza va indirizzata a: Redazione di "Notiziario Breda" - Brescia, via Lunga 2, Casella Postale 315.



REGOLAZIONE DEL TIRO E DIMENSIONE DELLA ROSATA

Nel suo notissimo libro « Tir des fusils de chasse », il Generale Journée, scrivendo sulla regolazione del tiro e, casualmente, dei tiratori al piccione, dice testualmente:

« Sarebbe utile che essi sapessero che potrebbero ottenere più risultati con un fucile comune di basso valore, ma ben regolato (si può trovarne), che coi fucili alle volte regolati molto male e pagati il prezzo che si sa in base alla marca del fabbricante oppure del venditore ».

Questa semplice dichiarazione, per quanto detta in tema di « regolazione del tiro » e non in tema di « fucili per tiro al piccione », ha colpito la suscettibilità di un noto costruttore e autore dello stesso Paese, e precisamente il signor Courally, il quale nel suo libro « Les armes de chasse et leur tir », arrivato all'argomento della regolazione e riferendosi alla frase citata, scrive: « A questo proposito è un po' sconcertante leggere in una pregiata opera di balistica di caccia, apparsa nel 1920: " Sarebbe utile che essi sapessero, ecc., ecc. ". Una simile asserzione non è neanche da discutere ed io tralascerei di citarla se essa non emanasse da un valente teo-

rico che non sembra rendersi conto di ciò che è lo sport del tiro al piccione ».

Per quanto in questa risposta ci sia una giustificata ragione, non si può, d'altra parte, mettere il Generale Journée dalla parte del torto, specie se si interpreta nell'essenza, quanto voleva dire. Sua intenzione era, in sostanza, quella di sottolineare la grande importanza della *regolazione del tiro*, ed a tale scopo osservava che (sempre agli effetti del tiro) si possono ottenere risultati migliori con un fucile a due canne di buon comando, ma ben regolato, che con un fucile di marca mal regolato. Ed in questo io sono pienamente d'accordo, perché sarebbe perfettamente inutile che un fucile di marca avesse tutte le buone qualità che gli sono richieste (e delle quali, non dubito, anche il Gen. Journée riconosceva l'importanza), se gli mancasse quella certamente non meno importante della *regolazione del tiro*.



Lasciando a parte questa preferenza del Gen. Journée, esposta al solo scopo di indicare

l'importanza di una caratteristica necessaria, è naturale che « la qualità del fucile (per usare le stesse parole del signor Courally) deve essere la migliore, senza restrizione alcuna. In effetti, queste armi devono essere studiate nei loro minimi dettagli, in modo di mettere, per quanto è possibile, tutte le evenienze in favore del tiratore ». Pronta l'arma, non rimane che il tiratore, la cui abilità, agli effetti della probabilità di colpire, ha un'importanza predominante.

A questo proposito, io ritengo che il tiratore abilissimo, il campione di tiro, possa dimostrare questa sua bravura anche con un fucile mediocre, purché sia quello col quale ha sempre sparato e col quale quindi ha molto familiarizzato, e che tutte le cure e le attenzioni sui fucili siano riservate ai tiratori meno abili. Sono questi infatti, che, a conoscenza o no della loro mediocrità, domandano al fucile tutte le possibilità che da esso possono ricavare. Ed a questi io mi rivolgo in special modo, perché più degli altri, come il fucile, hanno bisogno di cure.

Per quanto l'abilità possa sop-

perire ad alcuni requisiti del fucile, specie a quelli che non hanno attinenza con la precisione di tiro, tuttavia anche per il tiratore abile è necessario che l'arma possieda quelle caratteristiche che le sono essenziali. Fra queste, in primo luogo, quella di una buona *imbracciatura*.

Il fucile deve «venire» bene. Questa necessità è molto legata alla costituzione fisica ed alle esigenze personali dipendenti, alle volte, dalle abitudini acquisite nello sparo.

Dall'imbracciatura dipende, quindi, il peso del fucile, il vantaggio, l'equilibrio, ecc., ecc. Di secondaria importanza, a mio modesto parere, la lunghezza della canna, da alcuni autori fissata in 75 cm. Io credo che, sempre nei limiti ragionevoli compresi tra 65 e 75 cm., la scelta sia condizionata all'imbracciatura e non al poco vantaggio che la canna lunga può dare nei riguardi della velocità e della rosata.

Altre qualità importanti, che non vanno assolutamente dimenticate, sono, come giustamente osserva il Journée, la *regolazione del tiro* e la *dimensione della rosata*.

Queste sono condizioni necessarie anche al tiratore abilissimo. La regolazione del tiro è quell'insieme di operazioni che vengono eseguite sugli organi di puntamento e sulle canne, ed in virtù delle quali, allorché si spara ad una determinata distanza, *il centro della rosata coincide o quasi col punto mirato*. (Bisogna considerare, come vedremo, gli scarti).



Per ottenere questo in un fucile a due canne, è innanzitutto

necessario che queste siano montate dalle ditte costruttrici con un determinato angolo di convergenza, in modo che, *sparando ad una determinata distanza*, i centri delle rosate delle due canne *coincidano*. Generalmente, la distanza di coincidenza dei centri è, per il cal. 12, di 30-35 mt. Nel tiro al piccione, la distanza di convergenza dovrebbe essere regolata sull'*handicap* medio di 25 mt., o meglio sul proprio *handicap*. Esiste sempre naturalmente un errore, in quanto i colpi che generalmente si sparano sono due e due quindi sono le distanze di tiro.



Un tiratore scrupoloso, ad ogni modo, deve sempre controllare, quando acquista un fucile a due canne, oppure quando ha dei dubbi sul proprio, la distanza di convergenza, per vedere se l'operazione è stata eseguita a dovere. Nei fucili di marca non ci dovrebbero essere sorprese, per quanto il Gen. Journée asserisca il contrario.

Per il controllo della convergenza, basta applicare il fucile al cavalletto, su soletta leggermente rinculante, e sparare su bersaglio di m. 2 x 2 a 25 metri, oppure alla distanza che più interessa, 10 colpi con una canna e 10 con l'altra, osservando che il punto mirato sia sempre quello.

Rilevando per ogni colpo la rosata e determinando il relativo centro e la sua posizione sul bersaglio, sarà possibile ricavare il centro medio dei 10 colpi di una canna e vedere se coincide con quello dei 10 colpi dell'altra. Come già detto la coincidenza è impossibile per la presenza di scarti.

Naturalmente, sparando a distanze diverse da quella di regolazione, esiste fra le due canne una differenza variabile con la distanza dal punto di convergenza considerato.

Fuori della distanza ideale, quindi, anche il fucile a due canne è leggermente handicappato.

Questo non succede con fucili ad una canna, come l'automatico, per il quale *qualsiasi distanza è buona*, senza possibilità di errore.

Per quanto riguarda la mira, essa è regolata dalla ditte costruttrici per una determinata distanza che, per le ragioni su esposte, per il tiro al piccione, dovrebbe essere di 25 metri.

Anche per la mira il tiratore deve fare un controllo pratico, prima al cavalletto, per notare se la regolazione è stata eseguita a dovere, e poi su bersaglio fermo, sparando a braccio, onde portare sulla linea di mira, oppure sulle canne, le eventuali correzioni richieste dal suo modo di puntare. Molti tiratori hanno ad esempio la tendenza a sparare basso e si presenta quindi la necessità di un fucile che alzi.



LA ROSATA BUONA

E veniamo all'altra importante caratteristica di un fucile: la *rosata buona*.

Generalmente, molti tiratori, lo so per esperienza, si preoccupano che la rosata sia la più concentrata possibile. Questo è un errore. Se essi facessero la regolazione del proprio fucile, noterebbero che, anche quando questa può considerarsi buona, esistono scarti, cioè deviazioni rispetto al punto mirato, che a metri 35 raggiungono il valore medio di 8 cm. (si noti bene: questo per la sola regolazione).

Questi scarti poi possono crescere col variare della carica di pallini (aumento dello scarto con l'aumentare del peso) e con l'aumento della velocità, col conseguente effetto, in quest'ultimo caso, di un abbassamento del tiro.

Ora si noti, e questo è molto importante, che a questi scarti vanno aggiunti quelli personali del tiratore, che sono molto più grandi di quelli citati, anche se il tiratore è propenso, per la buona opinione che ha sempre di se stesso, a negare.

Essi dipendono, naturalmente, dall'abilità e dal tiro più o meno rapido richiesto dal bersaglio, rispettivamente mobile o fisso.



Un tiratore abile, dopo aver messo il fucile alla spalla, può dirigere la sua linea di mira al bersaglio in meno di 0,25 sec. Un principiante, oppure un tiratore al quale manchi la « stoffa », impiega qualche secondo e, con tutta probabilità, sbaglia il bersaglio. Questo dipende dalla velocità di percezione, dalla prontezza di reazione e, quindi, dalla sensibilità nervosa dell'individuo che spara.

Ad ogni modo, qualsiasi tiratore compie degli scarti rispetto al punto mirato, dovuti a molte ragioni, quali:

- 1) Diversi modi di traguardare;
- 2) Impossibilità di mantenere la linea di mira immobile allorché essa collima col bersaglio.

Esistono poi i movimenti involontari del corpo, dovuti alla emozione, all'apprensione del colpo, ecc. Tutte queste cause provocano uno scarto che, nel tiratore buono, è stato calcolato in media dell'1 % della distanza. A 30 metri quindi, 30 centimetri di scarto. Questo quando le cose vanno bene, cioè a regolazione ben fatta, e quando il tiratore è capace.

Da quanto esposto, si può dedurre quanto sia illogico pre-

tendere una rosata molto concentrata. Essa va a scapito della probabilità di colpire. Un tiratore medio, ad esempio, compie errori maggiori di quelli citati ed ha molte più probabilità di successo a m. 30 o 35 con una strozzatura cilindrico-modificata (0,25 mm.) o modificata (0,5) che non con una strozzatura piena (full-choke).

Si faccia attenzione quindi che la rosata, alle varie distanze, sia abbastanza grande da sopprimere agli scarti citati, tenuta presente naturalmente la densità e quindi la possibilità di colpire un animale di mole determinata, almeno con 4 o 5 pallini.

Ho citato alcune norme, che alcuni chiameranno « teoria », ma che per me sono « pratica », in quanto provengono dal tiro sperimentale al bersaglio.

Non posso quindi che consigliare la necessità di provare alla placca e di regolare bene il proprio fucile, nonché di scegliere le strozzature più adatte, in rapporto alla caccia che si vuole fare, alla distanza, ed anche alla propria abilità, che va conosciuta attraverso i controlli citati.

Un cacciatore esperto potrà allora notare che per ogni caccia è necessaria, si può dire, una strozzatura, e che è più interessante indirizzare le proprie esi-



genze sul modo di allargare il tiro che non su quello di stringerlo.

Parlo naturalmente della caccia comune, alle comuni distanze di tiro. Per il tiro più lontano, quale ad esempio agli acquatici, l'interesse di stringere il tiro è evidente. In questo caso, però, diventa ancora più necessaria una buona regolazione, onde evitare l'influenza degli scarti che aumenta con la distanza.

Abbiamo detto: *variabilità di strozzature con le varie cacce*. Questa possibilità è soddisfatta solamente con fucile monocanna, il quale, oltre ad assicurare scarti minori e una regolazione più semplice, consente l'applicazione di strozzatori variabili. E' appunto per soddisfare a queste esigenze, che la Breda costruisce il suo fucile automatico Quick-Choke, il quale, opportunamente usato e coi controlli citati, dà a tutte le categorie di cacciatori, compresi i mediocri, la possibilità di maggiori soddisfazioni e di maggiori successi, sia alla caccia che al tiro.



Queste immagini di un tempo ormai lontano fanno parte della storia della caccia: esse rivelano la sua nobiltà ed invitano a meditare l'eleganza di modi e il profondo rispetto del cerimoniale che la regolava.



I piaceri della caccia

di Walter Marcheselli

Mio nonno, che era un uomo di buon senso, diceva che tutto ciò che si mangia volentieri (lui diceva: di gusto) non può far male.

E' ben vero che uno dei suoi proverbi preferiti, che mi ripeteva quando io, reduce da qualche scorpacciata, mi contorcevo per il mal di pancia, era: « Ne uccide più la gola che la spada ». Per quanto antitetiche, io penso che le due asserzioni possono andare sotto braccio, se non altro perché, come dicevo, mio nonno era un uomo acuto e di buon senso.

Fu appunto mio nonno ad iniziarmi ai segreti della venatoria ed insieme farmi conoscere i piaceri edonistici della buona cucina. Perché egli, autentico petroniano, aveva per la buona tavola e per la cucina in genere una specie di venerazione non certo dettata dalla golosità. Mangiava poco e pochissimo beveva, ma quel poco e quel pochissimo dovevano essere perfetti.

Quando poi si trattava di cacciagione da cucinare, allora si improvvisava cuoco. Cingeva i lombi di un bianco grembiale, si rimboccava le maniche della camicia e a testa scoperta — infatti essendo egli completamente calvo, non aveva bisogno di alcun copricapo — cominciava a trafficare fra pentole e fornelli. Io, nipote prediletto ed unico erede dei suoi segreti cinegetico-culinari, ero comandato quale assistente cuociniere. Qualche volta, attratto da indiatolate partite al pallone nei vicini giardini pubblici, assistevo con pochissima buona volontà l'avo. Ma con l'andar del tempo e con l'aumentare degli anni, ci presi tanto gusto che a volte osavo addirittura proporre al maestro qualche variante o qualche aggiunta al piatto che stavamo preparando.

Io allora ero verso i sedici anni e, fra i tanti interessi che occupavano la mia giovane vita: la scuola, il teatro (recitavo in filodrammatica) e qualche fanciulla che eccitava la mia fantasia,

avevo la settimana interamente occupata, salvo la domenica, giorno questo dedicato, a seconda della stagione, a San Pietro, patrono di tutti i pescatori, o a Sant'Uberto, protettore dei cacciatori. Quando veniva il tempo di Sant'Uberto, cioè l'autunno, erano scorribande a non finire attraverso le colline che circondano la mia città, alla ricerca di qualche beccaccia o di qualche brigata di starni (e allora c'erano!); oppure, seduti nella buca, al riparo di qualche frasca, si attendevano le « punte » di allodole che venivano al « giuoco », mentre, fra un discorso e l'altro fatto, per carità, sottovoce, si tiracchiava la corda che faceva ballare la civetta. E non era raro il caso che mio nonno, mentre si accingeva a sparare alle Alauda, burlescamente mi chiedesse come intendeva cucinarle. Giornate indimenticabili di caccia interrotte dal pranzo di mezzogiorno in qualche osteria o trattoria di campagna. Ed il mio appetito senza fronzoli di sedicenne aveva di che soddisfarsi con intere schidionate di uccelletti, con le quaglie, con le lepri che i cacciatori del luogo — tutti un tantino bracconieri — vendevano agli osti. Pranzi che si svolgevano fra i lazzi e le burle bonarie dei cacciatori, inframmezzati dai racconti più o meno veritieri di certe mirabolanti avventure di caccia che io, seduto sotto la cappa dell'ampio camino, ascoltavo estasiato.

Con l'arrivo dell'inverno il panorama cambiava; alle colline ed alle pianure succedevano le paludi e gli acquitrini delle foci del Po. Cominciava la caccia in « botte », per la quale mio nonno era appassionatissimo. Le spese delle cacciate venivano fatte da germani, folaghe, fischioni, codoni. Ed anche i pranzi non avevano più luogo nelle osterie, ma nei casoni di valle. Ed i cuochi erano gli stessi uomini della valle. Espertissimi preparatori di risotto con le folaghe, di anitra



arrosto o in umido, di anguille e cefali appena pescati o tenuti in vivo nei cestoni e da questi tolti per finire sulla brace, ancora quasi vivi. Si arrivava il sabato sera nel casone dove gli uomini avevano preparato, come si diceva, uno spuntino. Spuntino piuttosto abbondante e che era composto di pesce arrostito, selvaggina e fiaschi di vino a non finire. Dopo, col fiasco davanti, mio nonno e gli amici iniziavano delle interminabili partite a scopone o a tressette mentre io, col capo che ciondolava per il sonno, mi sdraiavo vestito su una brandina e, avvolto in una coperta pulciosa, mi addormentavo di colpo sognando di produrmi in tiri impossibili, o in cacciate gigantesche. Mi risvegliava che era ancora buio la voce del nonno il quale invariabilmente per convincermi a scendere dal cuccio, mi chiedeva se preferivo restare ad attenderlo, anziché partecipare alla caccia.

Poco dopo, nel buio fitto avanti l'alba, il barchino ci portava, intirizziti e silenziosi, alle botti gemelle nelle quali si doveva restare immobili fino al ritorno del barcaiolo.

Al ritorno dalla caccia era di prammatica il risotto con le folaghe; un piatto che pochi, che non siano di quelle parti, sanno bene confezionare. Poi arrivavano in tavola dei piattoni enormi ricolmi di pezzi di anitra arrostita insieme a tranci di anguilla abbrustoliti alla viva fiamma. Si finiva con un certo formaggio pizzicoso che, dicevano i vecchi, aiutava a digerire, mentre in realtà aiutava soltanto a bere.

Lungo il corso della mia non più breve vita ho avuto molte occasioni di gustare piatti di selvaggina ottimamente preparata: in Spagna, ad esempio, ho avuto la possibilità di godere dell'ineffabile sapore della « perdiz in escabeche », un piatto veramente eccezionale. In Ungheria, a Tokaj, ho gustato la lepre con la salsa rossa; un piatto degno di Brillant Savarin. In Bulgaria ho assaggiato le bistecche di cervo immerse in una salsa piccante veramente fuor del comune ma, per la verità, al solo ricordare i pranzi giovanili nei casoni di valle, tutto il mio sistema gustatorio entra in agitazione! Ma forse ciò è dovuto soprattutto al ricordo.

La selvaggina non è cibo per stomaci delicati o schizzinosi. Occorrono palati forti, occorrono veri uomini per gustare tutta la gamma meravigliosa di gusti, di forti sapori che la selvaggina sprigiona. I dubitosi, gli incerti provino a recarsi qualche domenica nella bergamasca, in una di quelle trattorie campagnole dove la scelta dei piatti è minima, ma quel poco viene preparato con una cura tradizionale: provino, dicevo, a gustare una schidionata di viscarde con la polenta e le saliccie. Oppure facciano una gita in Piemonte per mangiare una lepre in civet o qualsiasi altra selvaggina preparata col caparbio puntiglio delle massaie o dei cuochi piemontesi, poi mi diranno se ho torto o ragione.

spari...



IL "TATA DELLE ALPI"

Molto tiepido per le vite romanzate degli animali, nonostante esempi di successi letterari ed editoriali che vanno dalla storia di un pulcino, fino a Bambi, questa storia di un camoscio fino dalle prime pagine ha attirato tutta la mia attenzione per il soffuso senso di poesia e per il profondo amore dell'Alpe di cui è tutto permeato.

Indubbiamente all'amore per l'altezza l'autore unisce un grande senso di osservazione ed una perfetta conoscenza degli usi e costumi di tutti gli animali alpini, dei fiori, dei fenomeni meteorologici, della vita tutta che si svolge nel prestigioso mondo alpino.

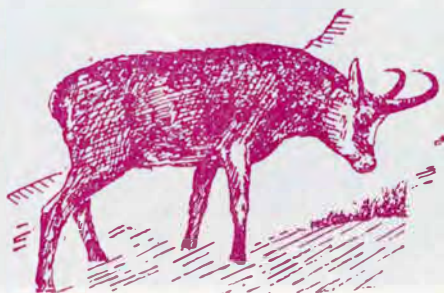
Siamo portati a credere che l'autore sia cacciatore: solo ai cacciatori, noi (forse con eccessiva valutazione delle nostre qualità) siamo soliti attribuire quel senso acuto di indagine minuziosa ed attenta che la ricerca della selvaggina impone e fomenta: ma, forse, anche semplicemente un amante dei suoi monti, come l'appassionata dedica ai genitori ci indica.

Certo si è che con mano tutt'altro che inesperta egli ha saputo render partecipe anche il profano delle bellezze, delle incantevoli meraviglie che le Alpi prodigano ad ogni ora e ad ogni stagione.

Ottimo libro in un tempo in cui si ricercano le più tenebrose deviazioni dello spirito umano per interessare il lettore: libro tutto soffuso di luce, di profumo, di armonia della natura, che auguriamo sia letto da molti e specialmente dai giovani cui il ritmo della vita moderna toglie talvolta la possibilità di conoscere questo mondo di serenità, dal quale si gettano meravigliose teste di ponte verso l'infinito e nel quale, dalla stessa vita delle sue creature, si possono cogliere splendentissime gemme di ammirazione e di gioia.

IL CACCIATORE BOLOGNESE

Il « Tata delle Alpi » del dott. Luigi Rondolini. Editrice « La Cartografia » di Domodossola. Lire 1200.



Caccia e danza del Cervo



di B. Sestini

Quando si parla di caccia al cervo sembra di entrare in un regno di leggenda, allorché Diana signora dell'arco passava i suoi ozi a lato del bel quadrupede selvaggio, che cercava scampo presso di lei dalle persecuzioni del Centauro indomabile.

Oggi, perdutosi il sogno di Diana nei boschi di Delo, fermatosi l'ultimo ansito centaureo nell'eroico mito di Ercole, poche rimangono nel vecchio continente le foreste che risuonano del bramito e del galoppo lievissimo del cervo.

Se questo animale, pur così bello, fosse stato feroce oltre che selvaggio, l'Europa non ne conterrebbe altro che esemplari da Museo. Viceversa la sua bellezza innocua ha fatto sì che l'uomo ne abbia salvato la razza, raccogliendo in parchi sontuosi i migliori rappresentanti contro i quali sferra le sue mute di cani e di cavalli nei mesi dell'autunno.

Tra gli Inglesi la « Stalking Season » occupa le cure più appassionate dell'aristocrazia.

Killilan, Knoydart, Kintail, Fannich, Meoble, Strathconon, Clanie, Windsor sono tra le foreste più nominate per la conservazione dei migliori capi di selvaggina. La stagione delle « battute » occupa un periodo che va dal settembre alla metà dell'ottobre.

E' questa l'epoca in cui l'aria, il terreno, le foreste offrono ai cavalieri, ai cavalli ed ai cani le condizioni più propizie per la caccia, che non varia da quella condotta dagli antenati. Quella che Byron descrisse con la magnificenza del suo stile caratteristicamente prolisso, trovasi anche oggi scheletricamente fermata in una *Caccia in rima* che forse un tal Niccolò da Perugia compose nel secolo XIV e che Ser Gherardello da Fiorenza intonò com'era nell'uso di questi rari componimenti poetici cui il Carducci dedicò un suo altrettanto prezioso studio letterario:

Tosto che l'alba del bel giorno
[appare

*Isveglia i cacciator. « Su, ch'egli è
[l tempo ».
« Alletta i can ». « Tè, tè, tè, tè,
[Viola.*

*Tè, tè, Primera, a te.
Sus'alto al monte, co' buon' cani
[a mano*

*E gli bracchetti al piano
E ne la piaggia ad ordine ciascuno! »
« I' veggio sentir uno
De' nostri miglior bracchi. Sta'
[avvisato! »*

*« Bussate d'ogni lato
Ciascun le macchie, chè Quaglina
[suona ».*

*« Aiò! aiò! a te la cerbia vene.
Carbon la prese, e in bocca la tene ».
Del monte, que' che v'era su*

*[gridava:
« A l'altra, a l'altra », e suo corno
[sonava.*

Il corno, nella caccia al cervo, è il principale coefficiente per la buona riuscita delle « battute ».

Cavalieri ed amazzoni — pittoresca adunata di giubbe rosse e turchine su cavalli irrequieti — in collegamento con i branchi candi-

di dei cani che l'esperto bracconiere conduce, devono obbedire alle note lanciate da questo elegante quanto antico strumento, oggi d'ottone, curvato in due o tre larghi giri, lucido nella sua campana molto larga e piatta, da cui esce un suono diftoso, quasi gutturale, non troppo facile ad essere modulato.

Con le sue frasi convenzionali, esso segue o precede le diverse fasi della « battuta ». Dà il tono per l'appello: ordina le prime ricerche: sottolinea la buona traccia dei cani: richiama i dispersi e gli sbandati: impone un freno alle mute che prendono la mano: avverte quando il cervo è all'acqua e quando ne esce: chiama mute fresche in soccorso: informa i cavalieri su la ritirata o sull'avanzata del cervo: dà il tono dell'*hallaly* che è tra gli ultimi e più emozionanti segnali, allorché il cervo, inseguito dalla canea, si trova agli estremi: lancia il grido finale, quando il colpo di stocco trapassa il fianco della vittima per mano del più pronto tra i cavalieri: dopo il colpo di grazia, leva il segnale della fanfara. I cani cessano le grida, pronti a lanciarsi su le viscere fumanti che i bracconieri getteranno loro in pasto.



In genere un buon esemplare deve corrispondere a un peso minimo di 70 chilogrammi, senza tener conto del cuore e del fegato che vengono tolti al momento dell'uccisione e che rappresentano in media il peso di una libbra in più, per ogni quindici di peso reale.

Le corna devono essere lunghe almeno 32 pollici (80 cm.): devono essere massicce, simmetriche nelle curvature e con le punte ben sviluppate ed acute. In queste il buon cacciatore guarda più alla regolarità che al numero. Così, un cervo di « diciassette punte » irregolari, ha minor pregio di uno ad « undici punte » regolari.

Le statistiche dimostrano che gli esemplari non vanno perdendo di interesse e d'importanza, dato il rigore che ciascun « padrone » tiene nel regolare la vita dei cervi entro i suoi parchi.

Usò un tempo in Francia un gene-



Muta lanciata per l'« Hallaly » (stampa del '700).

re di caccia al cervo che il Dupratz, naturalista francese, pone sotto il nome di « danza del cervo ». E' generalmente una caccia senza sangue. Tutto sta nel saper attrarre la preda in un luogo prestabilito. Un uomo abile e pratico delle abitudini di questo animale si camuffa con una vecchia autentica pelle cervina, e gli va incontro ostentando sul capo due corna prese in prestito, cioè tolte da qualche trofeo di caccia. Per compiere meglio il trucco, questo falso cervo porterà seco un ramo d'albero dietro il quale fingerà di volersi nascondere. Incontrandolo, il cervo s'incuriosisce: e basterà che l'uomo sappia imitare la sua voce, perché l'animale incominci a seguirlo, un po' perplesso, un po' sospettoso con quei begli occhi che sembrano sorpassare con le loro luci lo spazio dominato dal raggio delle ramosi corna.

Il luogo in cui il cervo verrà len-

tamente condotto è il centro di un ampio semicerchio composto da un gruppo di cacciatori appostati nella foresta e occupante il terreno per un diametro di un miglio. Al momento opportuno il semicerchio si chiude trasformandosi in un cerchio perfetto. Il falso cervo si ritira verso un punto qualunque della circonferenza e... la danza del cervo incomincia.

Bastano pochi secondi perché l'animale comprenda la sua nuova situazione. Da qualunque parte si diriga, c'è qualche cosa che si oppone, qualcheduno che spia.

Il cerchio lentissimamente si stringe e il cervo, cambiando invano posizione, aumenta il suo stato di inquietudine e di travaglio. Un poco s'agita tremolando la coda, volgendo la fronte: guata, trabalza, fuggievole, pronto, leggiero, sempre in cerca di scampo, di un viottolo che lo salvi, di un fiume che lo trascini.



Scena finale (stampa del '700).

Galoppa, s'arresta, scarta, bramisce. Come è bella la libertà che al di là della morsa umana accompagna i fratelli suoi sulle prata tranquille! Il tormento cresce, le nari e la pelle mobilissima palpitano come l'erba sfiorata dalla corrente, sui cigli dei ruscelli che ama. Gli occhi si empiono di un desiderio di fuga che suscita fuor d'essi strane scintille. Gli zoccoli battono vieppiù la terra.

Già sulle foglie cadute incomincia a sentirsi lo scalpiccio dei cacciatori che si approssimano: poi qualche grido, qualche richiamo... Il cervo consuma tutte le sue energie correndo di qua e di là come un topo nella trappola. Esso vorrebbe attraversare la siepe umana che lo circonda; ma basta che un volto spunti di tra i tronchi, o un braccio si agiti, o una voce sorga dinanzi a lui, perché l'istinto lo riconduca sui suoi passi, sempre più spaventato, sempre più ansante. Così la corsa disperata si prolunga finché il quadrupede accasciato dalla fatica e dallo scoramento non si abbandona al destino dell'uomo che riesce a catturarlo vivo gettandogli il laccio. Avviene qualche volta che il terrore del cervo accerchiato si trasformi in disperato furore. Allora può scorrere anche del sangue umano prima che lo stocco penetri nel fianco della bella vittima.

Comunque, questo genere di caccia che il Duca di Cumberland, figlio del Re Giorgio II d'Inghilterra, amò sommamente, merita il titolo attribuitogli dal Dupratz di « danza del cervo ».

Inutile dire che, per riuscire in questa caccia occorrono valentissimi bracconieri, i quali — non potendosi valere dei cani che devierebbero coi guaiti il cervo — prendono su se stessi il delicato incarico di scoprire le peste sul terreno che esso ha battuto più di recente.

Oggi forse di questi bracconieri non se ne trovano più. L'uomo sa che in casi disperati il cervo non ha voltato la schiena neppure al re della foresta: il leone... Perciò preferisce la caccia più sicura e più coreografica con i cani da seguito.



Capri... il Vescovo... le quaglie

di Aldo Agrillo

Capri... il Vescovo... la caccia alle quaglie: tre incognite a prima vista di una equazione difficile a risolversi.

Capri, l'isola dell'amore conosciuta in tutto il mondo. Facile a risolvere le due incognite del Vescovo e della caccia alle quaglie, perché un tempo il Presule di Capri viveva appunto sulla decima di tale caccia. Infatti l'ammontare complessivo del canone che i capresi dovevano pagare per i loro fondi, veniva stabilito secondo il numero delle quaglie abbattute. In un anno, come viene riferito in un importante documento di caccia, i coloni pagarono con 12.000 quaglie e di conseguenza è facile immaginare il numero notevole di quaglie sparate. E' inutile dire che tale rapporto tra il transito delle quaglie ed il Vescovo portava in sé i semi della discordia con il Governatore dell'isola, che in una singolare tenzone fu una volta addirittura scommunicato. E. Cerio, un innamorato di Capri, scrive testualmente: « Monsignore non può dormire di notte, l'orecchio teso per cogliere il rumore del vento, la finestra dischiusa perché v'entri il primo alito rivelatore di un soffio propizio ai voli "opportuni" dei coturnici ».

Sempre con il riferimento alle quaglie, si racconta che la popolazione caprese veniva svegliata sovente dal suono delle campane della Chiesa. In un primo momento la colpa fu affibbiata al nipotino del sacrestano... ma poi si scoprì che era tutta una intesa con i cacciatori: il suono delle campane significava « quaglie in vista ».

Nei secoli XVII, XVIII e XIX memorabili sono state le cacce effettuate sia con il fucile, sia con la « parata » delle reti, sia con il sistema a graticola.

Ma tutte le cose belle, le storie che hanno il loro fascino, finiscono presto... e per Capri fu la fine quando l'8 ottobre 1808 cadde in mano ai francesi... Alterne vicende fino al 1860 e grazie all'Unità d'Italia Capri fu divisa in tanti Comuni...

Anche le quaglie furono divise... ma un crociato della bontà, Axel Munthe, con missione zoofila, da Sorrento sbarcò nell'isola, accolto con grande entusiasmo da Gioia, una bella caprese, che gli offrì il mirto, simbolo dell'eternità caprese. Un piccolo litigio scoppiato tra lo svedese e la bella caprese, litigio dovuto allo scambio tra un bacio ed una « zoccolata » in testa, stava intanto provocando la partenza del grande innamorato di Capri, ma poi la pace fu fatta...

Fu scritta la Storia famosa di S. Michele, costruito il Santuario degli Uccelli... ed Axel Munthe descrive la sua fanciullezza, come cura i cani idrofobi, racconta della imbalsamazione, della vivisezione delle scimmie, degli amori di Pasteur e del Faubourg Saint-Germain, in un libro che a distanza di anni, è certamente classificato tra i primi quattro libri più venduti dopo la Bibbia.

dei mesi di ottobre e novembre nelle riserve, nelle bandite e nelle zone di ripopolamento

Per la lotta contro i mammiferi nocivi e i rapaci a becco diritto



Rinnoviamo la consueta raccomandazione (e la continueremo a fare sino al punto di renderci noiosi) di non interrompere la lotta contro i mammiferi nocivi, volpi, faine, puzzole e donnole.

In autunno si incominci a fare la preparazione dei cosiddetti « terreni di tesa » nei quali ai primi freddi si tenderanno tagliole, bocconi avvelenati e trappole.

La preparazione del « terreno di tesa » consiste nel richiamare e, quindi nell'abituarlo (mediante la posa di carne, avanzi di macelleria e di cucina) in una ristretta radura del bosco i nocivi esistenti all'intorno. La carne, che deve attirare con il suo odore (o meglio, fetore) i nocivi, viene posta per terra (e allora il « terreno di tesa » in gergo del trappolista si chiama « osteria scoperta ») oppure viene messa in recipienti interamente interrati, o meglio interrati fino all'orlo (e allora si chiama « osteria interrata »).

Il « terreno di tesa » deve essere abbondantemente cosparso di sabbia (ecco anche qui l'utilità delle nostre « sabbie ») al fine di individuare il numero e le specie dei « nocivi » che frequenteranno i « terreni di tesa ». L'intelligente guardiacaccia deve a poco a poco sistemare ogni « terreno di tesa » in modo che questa gli sia facilitata al massimo quando la effettuerà con tagliole e bocconi avvelenati. Su questa impor-

tante operazione dei trappolisti torneremo in uno dei prossimi numeri.

Con il letargo e l'intanarsi di molti roditori e dei rettili, i nocivi rivolgono tutta la loro feroce attività contro la selvaggina protetta.

In novembre consigliamo di intensificare il rifornimento dei « terreni di tesa » cospargendoli in continuazione dei cibi che attraggono i vari nocivi. Per le volpi vanno bene le interiora di selvaggina e di pollo, cadaveri di coniglio e di gatto, aringhe affumicate. L'appostamento delle martore e delle faine si ottiene con fichi secchi, prugne secche ed altra frutta simile.

Ogni « terreno di tesa » sia preparato in modo che i nocivi che lo frequentano, debbano, a poco a poco, essere costretti a percorrere determinati viottoli, a passare attraverso passi obbligati, a compiere strisciamenti sul terreno, a fare salti di ostacoli. Il saltare, lo strisciare impediscono al selvatico di percepire immediatamente il pericolo di una insidia. Tutta questa diligente preparazione faciliterà poi, avvenuto l'appostamento dei selvatici, la tesa delle tagliole. A proposito della quale raccomandiamo ancora, per l'ennesima volta, di cospargere il « terreno di tesa », e le vicinanze, qua e là, con mucchi di sabbia, che a poco a poco, dove sarà necessario, verrà stesa. La

sabbia facilita dapprima il controllo statistico dei nocivi, per specie e quantità, che frequentano il terreno della tesa, dopo agevolerà l'occultamento delle tagliole.

Anche in questo mese, ovunque non si noti abituale frequenza di selvaggina stanziata protetta, si possono tendere tranquillamente le tagliole contro le volpi, sia quelle a tavoletta, sia quelle a innesco tirante. Contro le faine e le martore risulterà proficuo l'uso delle tagliole ad uovo (innescando però con uovo di gallina, messo nel portauovo « a giacere », non per ritto). Le tagliole con uovo di gallina si adoperano nelle giornate non troppo fredde ma belle.

Le trappole di legno per puzzole e donnole (le « donnoliere ») possono essere tese senza pericolo anche in novembre e dicembre perché non presentano alcun pericolo per la selvaggina stanziata, dato che questa difficilmente vi incappa. Nel caso che vi incappasse, poiché tutti i giorni il diligente guardiacaccia va a rivederle, provvederebbe a liberare i soggetti mal capitati nella trappola.

A chi pratica la caccia con il gufo reale, le belle giornate di novembre daranno dei risultati eccellenti nella lotta contro i rapaci a becco diritto, corvi, cornacchie, gazze e ghiandaie.

ORNITOLOGIA

FAMIGLIA DEI LANIID

Le averle

di Luciano Ferriani

Averla cenerina (*Lanius minor*)

In estate è molto diffusa nell'Europa centro-orientale. Sverna nell'Africa tropicale. In Italia è di doppio passo (aprile-maggio e settembre) ed estiva e nidificante.

E' CHIAMATA:

in francese: Pié-grièche à poitrine rose

in inglese: Lesser Grey Shrike

in tedesco: Schwarzstirnwürger

in olandese: Kleine Klauwier

in spagnolo: Alcaudón chico

in svedese: Svartpannad törnskata

NEI DIALETTI ITALIANI:

piemontese: Dergna, Gabiurna, Gabiurna dominicana, Scariasa.

lombardo: Gazzetta dal col negher, Gagieta, Stregazzon, Sgasireula piccola, Stragazzon.

veneto: Redestola lora, Freghera, Sersacola falconier.

emiliano: Gazzetta mzana, Bufferla mzana, Forlutton, Ferlutin, Sparavir, Bufferlot, Farlotta duminicana.

ligure: Cajorno mezzan.

toscano: Verla gazzina, Agassella, Velia cenerina, Guea mezzana.

romano: Castrica palombina piccola.

marchigiano: Castrica palombina.

basilicano e campano: Feliara, Parpagghionica grossa, Querula passeraila, Grolano.

siciliano: Fuliaru cinnirusu, Fistula, Tistazza cinnirisa, Tistazza griscia, Mulnaru grossu.

sardo: Manteddada, Passiriargia.

IDENTIFICAZIONE:

E' lunga circa 20 centimetri. Simile all'Averla maggiore, è molto più piccola di quella. Ha la fronte nera, le parti superiori grigio-bluastré e il petto rosato. Coda e ali nere, barra alare bianca e molto evidente. Becco, gambe e piedi neri. I larghi segni neri della faccia s'incontrano sulla fronte. La femmina ha tinte più brunastre.

Voce: emette unicamente uno sgradevole gek-gek. Raramente anche kviill.

Habitat: preferisce le aperte campagne sparse d'alberi, di cespugli, le plaghe deserte e i bordi delle strade.

Costumi: isolata, o a coppie, ama stare eretta in atteggiamento vigile sotto la frusta del sole, a volte per intere ore, sopra la cima di qualche albero, cespó o macchione, in attesa di cogliere i vermi e gli insetti che si muovono nell'erba o fra le zolle. E' la meno feroce fra tutte le Averle. Di rado assale i piccoli uccelli e i piccoli mammiferi. E', tuttavia, molto litigiosa.

Volo: ha un volo diritto e spesso si libra in aria restandovi per alcuni istanti a far « l'allodola ».

Cibo: è ghiotta di vermi e insetti. Cattura anche rettili, mammiferi piccoli e uccelletti.

Nidificazione: il nido è composto interamente di erbe, piante secche, muschio, tele di ragno, radici lunghe e flessibili e filamenti glutinosi. Trattasi



Averla cenerina.

di un nido emisferico posto, generalmente, su piante di alto fusto e nel punto in cui i rami si dipartono dal tronco. Dall'aprile al maggio avviene la cova di cinque o sei uova di colore verdolino. Dopo 15 giorni le uova si dischiudono.

Caccia: fucile, civetta e panie servono a prenderla. La sua carne, in piena estate, è molto buona e pertanto i cacciatori uccellinai non le risparmiano la fucilata.

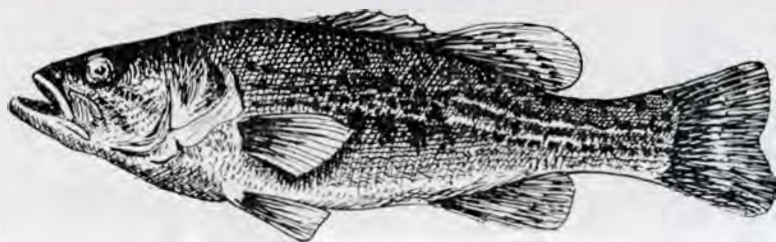
Nemici: l'Astore, lo Sparviero, i Corvi, le Cornacchie e le Gazze.

Letteratura: Scrive di lei il Naumanna:

« L'Averla cenerina si distingue pel suo bellissimo aspetto e pei leggiadri colori del piumaggio. E' sempre graziosa, posata o mentre vola; siccome svolazza continuamente, fa udire spesso la sua voce, si fa osservare da tutti, anima e abbellisce i luoghi in cui vive, il suo volo è leggero ed elegante; non di rado l'Averla cenerina ondeggia per alcuni tratti, senza muovere le ali, come fanno i rapaci... ».

Per chi ama anche la pesca

a cura di Renzo Portalupi



Persico trota - *Micropterus salmoides*.

Questo bellissimo pesce venne importato nel 1898 dall'America dove è diffusissimo. Laggiù raggiunge pesi enormi attorno ai 10 kg., qui da noi raramente si avvicina ai 4-5 kg. Importato e acclimatato, si è lentamente diffuso dapprima nei grandi laghi, poi in quelli più piccoli, nei fiumi e da questi nelle lanche e negli stagni. Infine, dove vi è stato seminato artificialmente, anche in altri bacini naturali o no, nell'Italia centrale, persino nella laguna di Orbetello, e negli allevamenti ittici a scopo alimentare.

Abbiamo definito bellissimo il pesce non solo per la forma, che nell'aspetto ricorda la spigola di mare e sta fra il persico-sole e il persico-reale, ma anche per la sportività elevata che offre alla cattura.



Di tozza forma ovale, con accentuata gibbosità negli individui anziani, possiede un'unica pinna dorsale, in cui i primi raggi, erigibili, sono ossei e gli altri sono molli. Grandi sono le pinne pettorali, ai lati degli opercoli branchiali, e comunque tutte le pinne, coda compresa, sfumano in nero. Il colore è verde bottiglia scuro al dorso (alcuni lo scambiano per una strana tinca) sfumante in bianco verso il ventre. Striature o maculazioni nerastre lungo la linea laterale sono disegnate specialmente nei giovani. L'enorme bocca, che gli ha valso il soprannome di « boccalone », è armata di dentini e ben si addice ad un voracissimo pesce della sua razza. Il nome scientifico è: « *Micropterus salmoides* », appartiene ai Centrarchidi, che hanno stretta affinità coi Percidi ma che, a differenza di questi, hanno squame compitamente lisce e portano tre raggi spinosi, anziché due, all'inizio della pinna anale. Malgrado il nome di « persico-trota », nulla ha a che fare con la trota ed è errato quindi ciò che taluni ritengono, ossia che si tratti di un incro-

cio fra persico e trota. La denominazione inglese è « Black Bass », e da noi è più noto come « Boccalone », « Branzino », « Americano » con le varie sfumature dialettali locali.

La legge non ne tutela ancora a sufficienza il periodo di riproduzione, perché le misure restrittive (lunghezza minima cm. 20 e divieto dal 10 maggio al 10 giugno) riguardano solo la provincia di Mantova e quella di Genova. Predatore infaticabile, il nostro pesce è attivo dalla primavera all'autunno, e specialmente tra la fine di agosto e la prima decade di ottobre si trova più prossimo alla superficie, tra le ninfee e l'altra vegetazione che caratterizza il canneto lacustre, e più intento alla caccia. E' questo dunque il periodo migliore per insidiarlo.

Il persico-trota appetisce i piccoli topolini che frequentano le rive acquitrinose degli stagni e delle lanche, i ranocchi, i pesciolini che guizzano fra il fogliame sommerso (e dunque albori, triotti, scardolette e persino piccoli persici-trota) gli insetti che, come le libellule e le farfalle, svolazzano da mane a sera fra il canneto, la tipula, il prato che lambisce la riva. Né possono dispiacerli altri insetti, come cavallette e grilli, che dal prato finiscono in



acqua, o come le larve dei diversi insetti acquatici che vivono un po' in acqua, un po' nella terra. Infine, un bel lombrico di fango, rosso e vivace, induce sempre in tentazione un persico-trota che lo scorge, specialmente se il pesce non è di grosse proporzioni e, ma un po' meno, ugual discorso vale per un grappoletto di volgarie larve di mosca, o cagnotti, o bigattini come volete chiamarle.

Detto questo è detto tutto su ciò che serve per insidiarlo. Ma occorre anche aggiungere che spesso le esche artifi-

ciali, imitanti quelle naturali, sono abboccate dal terribile « boccalone », che però si dimostra anche furbo, poiché di fronte ad una montatura grossolana, fatta con filo di grosso diametro, o alla vista dell'ombra del pescatore o al sentire i rumori che questi produce, rifiuta qualsiasi cibo e si guarda bene dall'abboccare. Inoltre, una volta riusciti ad agganciarlo, bisogna fare molta attenzione alla sua reazione, che è quella appunto che lo ascrive fra i pesci pregiati dal punto di vista sportivo. Le sue evoluzioni, i suoi guizzi, le sue puntate a fondo, ma soprattutto i suoi salti fuor d'acqua sono notevoli e sovente bastano a farlo sganciare dalla pur robusta ancorotta o a spezzare il più resistente dei monofili.

Rimarrrebbe da parlare del modo di insidiarlo e delle montature.

Nei laghi si battano le zone prossime alla riva dove il canneto è folto e il fondale arrivi da uno a tre metri, ma ricoperto di folta vegetazione, taluna affiorante (ninfee, ecc.). Il miglior modo è quello di penetrare in barca fra le canne, o di bordeggiare il limite del canneto pescando fra i varchi, agendo cioè dall'esterno. Da riva infatti è più difficile trovare punti buoni. Si batta anche, più al largo, la corona di erbe che contrassegna il « colle » o la gronda, cioè il salto che compie il fondo del lago. Lì, sempreché vi siano folte erbe, è possibile trovare persici-trota. Lo stesso discorso vale anche per l'ambiente di fiume (là dove le acque sono più calme, quasi ferme, nei pressi di rive a canneti) e per quello di stagni, cave o lanche.



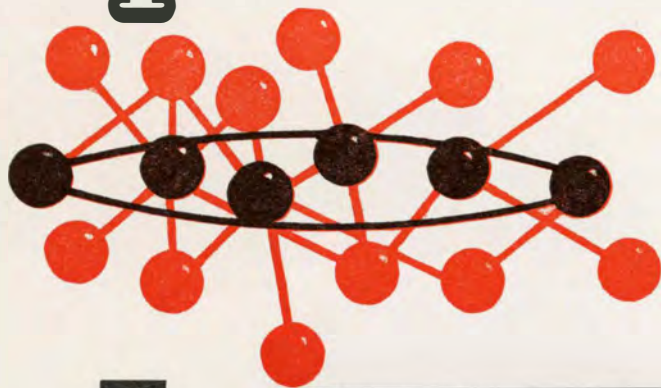
Al largo, al « col di corona », lo si insidia più verso il fondo. A riva, fra le erbe, a galla o quasi a galla. Si usa quasi sempre una canna-lancio robusta con filo in bobina del 0,25. Il finale dovrà essere più sottile, se si adotta la lenza. Il cucchiaino rotante, ramato a strisce rosse, è considerato buono. Si usano anche grosse mosche ornate di penne bianche. Ma l'artificiale che offre migliori risultati è il « plugo », specie di finto pesce in legno o gomma, che viene lanciato e recuperato a galla, e che, filando tra il fogliame, si immerge e riemerge, grazie alla sua conformazione, producendo anche un suono sordo intermittente (a seconda del tipo e della foggia) e che è scambiato, oltre che per un pesce, anche per un ranocchio saltellante. Altre imitazioni riproducono rane o topolini. Il ranocchio vivo va infilato per il fondo della schiena delicatamente e fatto ballonzolare su una foglia di ninfea, gettato in acqua e lasciato libero di risalire. Quindi, niente zavorra. E lo stesso dicasi se si usa un cobite o alboriella viva. Per questi ultimi però si scelgano posizioni con vasti spazi liberi fra le alghe.

La canna lunga, sempre con passanti e mulinelli, è invece più adatta per la lenza con galleggiante e verme, da usare in profondità, o per quelle zone che, pescando da terra, siano difficili da raggiungere.

In ogni caso ferrata immediata e decisa e tenuta del filo, per via appunto della forte e intelligente reazione opposta dal pesce.

CONFEZIONE SPRAY

SPECIALE AL BISOLFURO DI MOLIBDENO



OLIO BRED A PER ARMI



L'**OLIO BRED A**, usato e sperimentato, da oltre trent'anni, per armi militari a tutte le temperature, dalle più gelide a quelle equatoriali, risponde a tutti i requisiti richiesti dai più severi collaudi, tanto da essere considerato fra i migliori lubrificanti, per usi specifici, oggi impiegati.

L'aggiunta del BISOLFURO DI MOLIBDENO, recente scoperta della tecnica moderna, ha reso l'**OLIO BRED A** particolarmente adatto anche per le armi da caccia, poiché, questo additivo, in sospensione nell'olio allo stato colloidale, oltre ad aumentarne il potere lubrificante, ne migliora l'azione anticorrosiva proteggendo le parti metalliche dell'arma contro l'usura e la ruggine.

L'azione lubrificante del bisolfuro di molibdeno permane anche quando le parti metalliche, dopo essere state cosparse d'olio, vengono asciugate con un panno; ciò per effetto della adesione al metallo delle molecole di bisolfuro di molibdeno, le quali continuano a svolgere la loro azione protettiva e lubrificante, anche se le superfici metalliche risultano apparentemente asciutte.

L'**OLIO BRED A PER ARMI SPECIALE AL BISOLFURO DI MOLIBDENO** può essere impiegato con notevoli vantaggi anche per la lubrificazione di mulinelli da pesca, cineprese, ruotismi delicati e una infinità di altri meccanismi di precisione in cui sia richiesta un'azione lubrificante costante e duratura, senza sgocciolamenti e con l'impiego d'una minima quantità d'olio.

**LUBRIFICA
PROTEGGE
NON GELA**

L'AUTOMATICO



CHE SENTE



IL BERSAGLIO



Il bersaglio non sfugge! L'Automatico Breda « sente » il bersaglio e lo chiude nella sua rosata precisa. Di accuratissima costruzione, in speciale acciaio, il prestigioso Automatico Breda è un fucile che si valuta dai particolari:

- dalla cromatura esclusiva all'interno della canna che dà al pezzo una eccezionale resistenza all'usura e alla ossidazione,
- dalla alta funzionalità della sua concezione tecnica: l'Automatico Breda può essere smontato (compreso l'otturatore) senza alcun attrezzo,
- dalla particolarità della versione « Quick-Choke » che ha il pregio di variare oltre alla strozzatura anche la lunghezza della canna e consentire il miglior risultato balistico.

L'Automatico Breda permette una rosata fitta e così « regolare » che chiude il bersaglio come



una rete tesa nel cielo

